

e ricreare quindi spazi e luoghi di vita soprattutto all'inferno degli aggregati urbani che noi abbiamo generato, nei quali ovviamente abbiamo dato il contributo per la loro espansione e per la loro utilizzazione.

Luciano L'Elata

Ringraziamo Manicardi per l'analisi fatta, questo spaccato del fare case e città, come ha voluto chiamarlo, dal punto di vista di un operatore particolare come è appunto il Movimento Cooperativo.

Credo che le valutazioni che faceva Manicardi siano proprio il frutto di un modo di operare in architettura che la Cooperativa ha sentito e sente di avere come suo ruolo centrale, specifico, nel passato e nella vita più recente.

Cedo adesso la parola a Mariella Zoppi.

Mariella ZOPPI

Innanzitutto vorrei rivolgere un ringraziamento non formale alle donne della Lega, per avere organizzato questo convegno, che è il primo dibattito non elitario e non esclusivo sul problema "donna, casa, città, qualità dell'abitare".

Anche in considerazione di quello che ho sentito in questi due giorni di discussione, mi sembra che tre siano i punti focali del problema o quanto meno che tre siano i punti di maggior peso.

Il primo è il problema generale della casa: le case che mancano.

Il secondo è quello dell'organizzazione delle funzioni complementari all'abitazione, quindi problema dei servizi e problema più generale dell'organizzazione delle funzioni urbane; all'interno delle quali non va dimenticato il rapporto con le aree di lavoro.

Il terzo è l'aspetto più strettamente connesso alla progettazione dell'alloggio.

Il punto primo, cioè la mancanza di case è il campo che è stato oggetto di maggiori analisi da parte delle forze politiche e anche della cultura urbanistica in Italia. E' un pochino... un po' molto forse, il bilancio delle numerose sconfitte che ci portiamo dietro dal dopoguerra, che ha visto alcuni momenti cruciali nella fine dei progetti di riforma che ipotizzavano l'esproprio generalizzato (quindi il tentativo di eliminazione della rendita) e, successivamente, la fine, se vogliamo molto sfumata, ma molto tangibile, di quel principio della casa come "servizio sociale" che la legge 865 del '71 poneva

con forza. In questo iter c'è tutta l'involuzione legislativa avvenuta nel corso degli anni '70 - che non può essere riassunta in sbrigative posizioni, come abbiamo sentito stamani, o in analisi di tipo oziosamente riduttivo e polemico, come sono state fatte anche qui, per verità, non per bocca femminile - che ha portato la casa ad essere un bene di investimento "coatto", rispetto al quale la proprietà spesso non è più una scelta, ma una condizione pressochè imprescindibile per soddisfare, ove sia possibile, il bisogno-casa. La proprietà della casa comporta, a mio avviso, difficoltà ulteriori nel già complicato meccanismo "donna/famiglia/casa", in quanto impedisce al nucleo familiare di trovare attraverso un mercato ampio dell'alloggio in affitto o in uso, le diverse dimensioni e tipologie che via via si adattino alle esigenze di un nucleo familiare in continuo mutamento. E così, i vari problemi di stamani della famosa famiglia tipica di 4 persone in cui però c'è il vecchio, o i bambini piccoli, o tutti adulti e così via diventano di difficile soluzione se vincolati rigidamente ad una determinata abitazione, mentre sarebbero molto più risolvibili attraverso una mobilità abitativa quale, per la verità, c'era anche nel nostro paese fino a 10/15 anni fa.

Il secondo punto è il rapporto tra l'alloggio e gli spazi complementari dei servizi. Dei servizi si è molto parlato in questi due giorni e direi che, dal punto di vista normativo, siamo abbastanza garantiti in quanto possiamo avvalerci del D.M. 2 aprile 1968, che sancisce per ogni individuo il diritto di disporre di un quantitativo minimo di 18 mq di aree pubbliche.

E' un provvedimento spesso sotto accusa: si dice che tratta di un quantitativo indifferenziato, che si cala su tutto il territorio nazionale allo stesso modo, che non è sempre applicabile e così via, ma fondamentalmente è nei fatti l'unica legge che ci tutela quanto meno in materia di riserva di aree e rispetto alla quale non dobbiamo tollerare deroghe. Su un punto dobbiamo essere fermi: questo quantitativo minimo deve essere comunque garantito. Va da sé che nella sua articolazione interna, può e deve essere flessibile: come diceva anche la Floriani, poco fa, in un comune di campagna la quantità di spazi a verde pubblico potrà essere inferiore ai 9 mq previsti per le aree urbane, ma nelle aree rurali altri servizi dovranno andare a sostituire queste quantità, andranno cioè potenziate quelle attrezzature che l'ambiente urbano tende da sé a produrre, quali quelle connesse ad attività culturali o con elevato grado di socializzazione, che nelle campagne anche per la rarefazione degli insediamenti, inevitabilmente scarseggiano.

Sempre in tema di servizi, non credo, come ho sentito dire da qualcuno, che ci sia stato un arretramento nella situazione generale del rapporto tra la città e le attrezzature in questi dieci anni. A Firenze, per esempio, sono stati fatti progressi neppure immaginabili rispetto alla disponibilità e all'offerta dei servizi e si può parlare oggi della (di questo va dato un grosso merito alle donne e alla loro azione nei movimenti di partecipazione) loro qualificazione e, soprattutto, della gestione.

Certo non mi illudo, ci sono realtà molto diverse anche a pochi chilometri da Firenze, alcuni Comuni hanno scelto per esempio di non costruire asili-nido adducendo il motivo degli

alti costi di gestione: è uno dei tanti casi di risparmio sulle spalle delle donne, cui neppure gli amministratori di sinistra sanno resistere!

Oltre ai servizi - lo dico soltanto come punto problematico - vi è il rapporto fra residenza e luogo di lavoro: siamo di fronte al nodo difficile del "doppio" lavoro delle donne. Tutte noi sappiamo infatti che il nostro lavoro fuori casa è per molti aspetti un "secondo" lavoro, per cui la nostra condizione di casalinghe, il nostro modo di vivere la casa, diventa sempre più complesso e difficile nella misura in cui non riusciamo a stabilire una pianificazione generale e congruente fra le funzioni urbane, tra cui appunto quella del lavoro. Tanto che se io dovessi trovare uno slogan per identificare la donna d'oggi, penserei a qualcosa tipo "organizzati e arrangiati": organizzarsi rispetto ai tempi, rispetto alle funzioni, rispetto ai compiti da svolgere, organizzarsi rispetto al lavoro, rispetto al marito, rispetto ai figli, alla casa e, se c'è tempo, magari anche un po' per se stessa. Non è certo una novità, dalla relazione generale sui risultati dell'indagine veniva fuori, per esempio, che le donne praticamente non vedono la televisione: se questo vuol dire sedersi e guardare un programma qualsiasi per più di un quarto d'ora di seguito, non ho dubbi a credere a questo risultato!

Quindi è legittimo domandarsi come un modo diverso di abitare, di costruire l'alloggio può contribuire a liberare la donna dalla schiavitù della casa. Riferimenti e proposte di superamento delle pastoie casalinghe, li troviamo in situazioni molto suggestive anche consacrate dalla storia, quali gli esperimenti, le utopie e le realizzazioni di vita collettiva. Ma le troviamo anche in situazioni più vicine alla nostra esperien

za, come la pianificazione e la realizzazione di alcune "città nuove"; fra gli esempi più classici quello di Milton Keynes, in Inghilterra, in cui tutta l'organizzazione e la gerarchia dei servizi è basata su un'accessibilità di 15 minuti pedonale e con percorsi "protetti" per i servizi complementari alla residenza (es. nido), con mezzo pubblico su gomma per la attrezzature più rare (es. centri sanitari).

Questo raffronto ci porta a delle considerazioni amare nel nostro paese, perchè la situazione inglese, dei paesi scandinavi o dell'Olanda non è nemmeno paragonabile alla nostra - e qui torniamo al tema iniziale del rapporto reddito-rendita, della riforma urbanistica mancata, ecc. - se si pensa che la proprietà dell'alloggio in Gran Bretagna incide intorno al 15% del patrimonio abitativo ed in Scozia l'affitto di un appartamento è spesso inferiore al canone di un televisore a colori. Ci muoviamo quindi su parametri totalmente diversi e proprio per questo un problema che potrebbe sembrare secondario, come quello della progettazione dell'alloggio, tende ad assumere un ruolo centrale in quanto momento primario dell'organizzazione del privato (che non deve essere "isolamento") rispetto ad un contesto urbano spesso difficile.

Siamo dunque approdati a quello che abbiamo indicato come terzo aspetto, la progettazione dell'alloggio. Mi sembra che, anche qui, sia stato affrontato in modo "tradizionale", che è quello al quale noi come tecnici ci rapportiamo, più o meno inconsciamente, quando progettiamo. Noi partiamo infatti dal rapporto fra le funzioni abitative e le organizziamo in modo preciso, come, cioè, se ogni famiglia ripettesse meccanicamente le stesse azioni nello stesso modo tutti i giorni.

In tal modo noi arriviamo fino ad ipotizzare percorsi preferenziali per cui una persona "data" può fare minor fatica per andare dal lavello ai fornelli o da questi al tavolo da pranzo, convinti che così facendo la donna in questione sarebbe "liberata", in parte almeno dal peso della casa.

Ora questo, lo sappiamo tutti, è frutto di un modo razionalista e funzionalista di concepire l'abitazione, conseguente agli studi di tipo tayloristico che dagli anni '30 continuiamo a portarci dietro. Ebbene credo che è proprio dal ribaltamento di questo tipo di metodologia di progettazione che dobbiamo partire per una casa a misura di donna.

Come viene fuori dalla vostra indagine, ma anche da ricerche applicate che si sono fatte sulla periferia pratese alla Facoltà di Architettura di Firenze, alla domanda "che cosa vorreste cambiare nel vostro alloggio o cosa manca nel vostro alloggio" la risposta è sempre del tipo "una stanza in più, una casa più grande, un posto per il gioco dei figli, ecc". In questa richiesta dello "spazio in più", c'è tutta la costrizione che la donna vive nella sua casa, che raramente raggiunge un grado di autonoma consapevolezza e arriva a individuare spazi fuori casa, quali attrezzature collettive a piccola scala per esempio, o tenta di prerogare una diversa organizzazione dello spazio abitativo interno all'alloggio.

Ma questa incertezza nella ricerca di soluzioni possibili non è minimamente imputabile alle donne, che si sono trova

te dei modelli predisposti nelle tipologie, rispetto alle quali si può scegliere di abitare fra tre o quattro tipi di alloggio e non si conoscono neppure le possibilità di variazione ottenibili con diverse scanzioni spaziali su una superficie prefissata.

Salta a piè pari, dato il tempo a disposizione, tutto il discorso sulla progettazione interna dell'alloggio (però magari su questo tema rivediamoci!), concludo ribadendo il concetto del rifiuto della gabbia tipologica come elemento centrale nella progettazione di un nuovo alloggio per la donna. Del resto che la tipologia sia un elemento costrittivo e restrittivo è venuto fuori anche nella relazione di Adriana Signorelli, che riportando una elaborazione al calcolatore dei desiderata delle interviste in relazione all'alloggio, individuava ben 15 tipologie (un numero di per sé molto elevato), e tuttavia lasciava fuori il 20% delle richieste fatte dalle donne. Questo di per sé vuol significare che ogni famiglia, ogni modo di vivere, direi ogni momento dell'esistenza di una famiglia ipotizza un modo diverso di organizzare e pensare la propria casa: il che è di per sé un rifiuto implicito delle metodologie di progettazione basate sulle tipologie tradizionali.